

Doninelli cammina con i venerati maestri

FULVIO PANZERI

C'è una sorta di struggimento contenuto, che pervade le parole di una storia che è anche una dedica e una dichiarazione d'amore a coloro che sono stati "maestri", nell'ultimo breve romanzo di Luca Doninelli, uscito nella serie de "Il bosco degli scrittori", nuova collana che declina la parola "albero" in modo inconsueto e anche sorprendente. Lo dimostra proprio lo scrittore lombardo che a partire da una foglia d'acero, portata dal temporale sul balcone, finisce in un libro e poi si ripresenta molti anni dopo, per essere una sorta di chiave di volta per una riflessione sul tempo, su come questo agisca sulle nostre vite, su una misura dello stesso che non è possibile stabilire a priori: è il caso, o forse ancor meglio il destino, a segnare i modi e le occasioni, a riportare spazio in una memoria che deve inevitabilmente fare i conti con un presente diverso. Così il romanzo, pur se fa riferimento anche alla memoria personale dello scrittore, con una fugace e iniziale apparizione del suo "maestro", non nominato, ma intuito nella descrizione come Testori, che segna, nello sguardo profondo dei suoi occhi azzurri, un precipizio che non può essere percepito "come un vuoto",

come verrà rivelato nel finale, dopo che un'altra presenza, un maestro ritenuto tale, in modo assoluto, si palesa per interposta persona, quella di un libraio antiquario parigino, che dopo aver letto un libro su Leonardo, aveva venduto tutto e si era trasferito a Milano, dove aveva nei cupi anni Settanta, una bancarella in piazza Martini. Era anche un luogo di discussioni, di scambi di idee, una sorta di "conversatorio" su Derrida, Foucault, Barthes, tutta gente che lui aveva conosciuto a Parigi. Emerge così, in un'aura "bohémienne" prima e poi in una sorta di metafisica e alternativa religiosità segnata dalla presenza di un rosario sulla bancarella e da una stima assoluta nei confronti di Charles Péguy, la figura di Monsieur Pincau. Sarà lui a inviare molti anni dopo, quando lo scrittore è ormai famoso, ma chiuso in una vita solitaria, dopo che la moglie lo ha lasciato, a inviargli un pacchetto con un libro di Gregorio di Tours, all'interno del quale c'è un quaderno con il suo primo romanzo, scritto con una grafia minuta e ordinata, e la foglia d'acero sopravvissuta nella carta al riparo dal tempo. È una scoperta improvvisa, la riscoperta di un viaggio compiuto e la riflessione sulla sua condizione attuale. Con la rivelazione che, pur se costellata dalle

inevitabili ingenuità, in quella scrittura c'era una forte umanità, un grado di verità che forse il mestiere di scrittore ha attutito nella progressione stilistica. Leggendo questa storia, seguendo quel suo andamento struggente di cui si è detto all'inizio, sembra che Doninelli abbia voluto riappropriarsi proprio di quel carattere, mettendosi a nudo, tra memoria e finzione per rendere omaggio a ciò che di quegli anni è restato, oltre alla presenza "miracolosa" di Monsieur Pincau, che gli permette di svelare un altro precipizio, vissuto come forma d'amore, quello nei confronti di Roland Barthes, del baratro rivelatore che si apre con *La camera chiara*, definito uno dei più bei libri che siano mai stati scritti, quando dopo la morte della madre, vuole guardare, «una volta per tutte solo dalla parte vuota, senza curarsi del margine in mezzo». E così attraverso il libraio che ha i tratti di una "santità laica" Doninelli ci racconta l'umanità del "suo" Barthes, cui il libro è dedicato, con una intensità magnetica, la miglior memoria possibile a quarant'anni dalla sua morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Doninelli

**L'imitazione
di una foglia che cade**

Aboca. Pagine 116. Euro 14,00

NARRATIVA ITALIANA

Una foglia
di acero attiva
le care
memorie
di chi ebbe
in Testori
il proprio
mentore
e in Roland
Barthes
un modello
di analisi
della realtà

